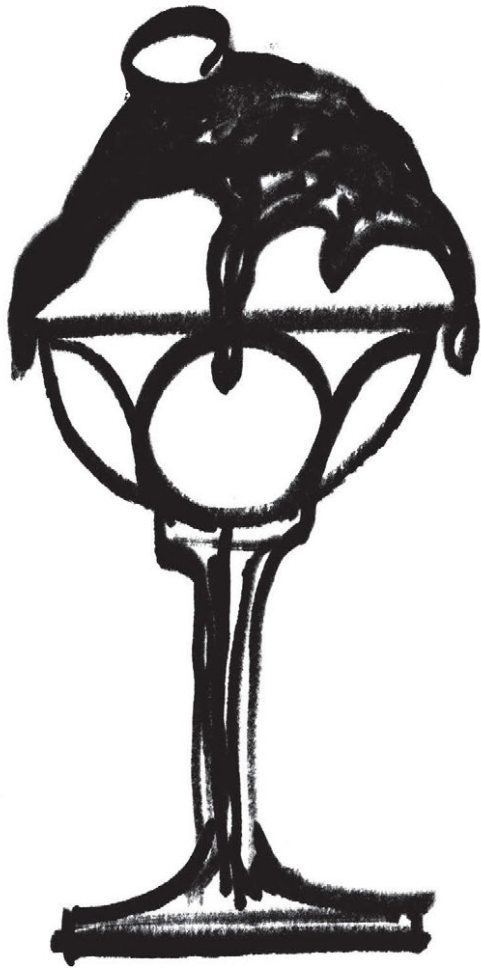


KURT VONNEGUT
QUANDO SIETE FELICI,
FATECI CASO



BOMPIANI

BOMPIANI





KURT VONNEGUT
QUANDO SIETE FELICI, FATECI CASO

DISCORSI PER IL GIORNO DEL DIPLOMA
E ALTRI SCRITTI MOTIVAZIONALI

Edizione originale a cura di Dan Wakefield

Traduzione di Martina Testa e Assunta Martinese

A cura di Vincenzo Mantovani

I LIBRI DI
KURT VONNEGUT

In copertina: *Moonlight in Brentwood*, 1990. Crayon and watercolor on paper,
23x29 inch. Private collection. © The Saul Steinberg Foundation,
by SIAE 2022

Progetto grafico: Polystudio

QUESTO VOLUME CONTIENE TESTI INEDITI RISPETTO
ALLE DUE EDIZIONI PRECEDENTI PUBBLICATE IN ITALIA

Titolo originale
IF THIS ISN'T NICE, WHAT IS?

Originally published in 2016 by Seven Stories Press, NY, USA

Copyright© 2013, 2014 by Kurt Vonnegut Jr. Copyright Trust.
Illustrations Copyright© 2014 by Kurt Vonnegut Jr. Copyright Trust.
Courtesy of The Lilly Library, Indiana University, Bloomington, Indiana.

This edition published by arrangement with
Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

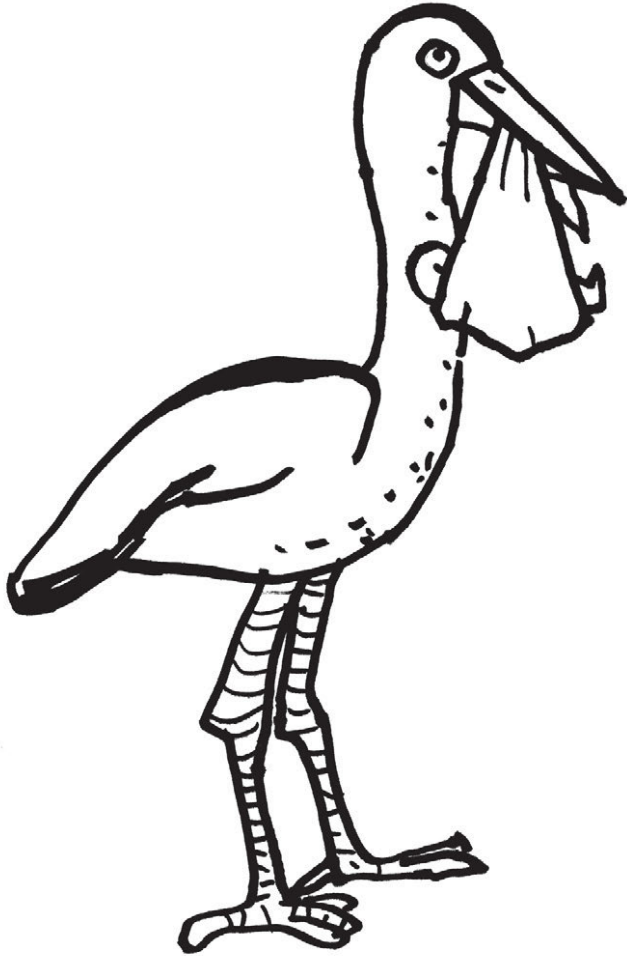
Traduzione di
ASSUNTA MARTINESE e MARTINA TESTA
pubblicata su licenza minimum fax, 2017

ISBN 978-88-587-9242-1

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: aprile 2022



INTRODUZIONE

di Dan Wakefield

Dopo che la pubblicazione del suo romanzo *Mattatoio n. 5*, nel 1969, gli diede fama internazionale, Kurt Vonnegut diventò uno degli oratori più richiesti d'America per i discorsi di fine anno accademico ai neolaureati. Ma quando ancora non era stato pubblicato quel libro, il primo di molti suoi best seller, Vonnegut era già diventato un eroe underground per i giovani degli anni sessanta affamati di nuovi modi di guardare il mondo e di alternative allo status quo. Gli studenti universitari si passavano copie consumate delle edizioni tascabili dei suoi romanzi precedenti, come *Ghiaccio-nove* e *Le sirene di Titano*, anche prima che *Mattatoio n. 5* lo rendesse un nome noto a tutti. Fin dai suoi primi racconti pubblicati sui settimanali popolari degli anni cinquanta, fra cui *Collier's* e il *Saturday Evening Post*, le opere di Vonnegut parlavano ai giovani, e quel tipo di fascino non è mai svanito. I suoi romanzi, saggi e racconti vengono studiati nelle università e nelle scuole superiori di tutti gli Stati Uniti e, come mi ha detto il professor Shaun O'Connell della University of Massachusetts di Boston, “ormai è difficile far leggere ai ragazzi Updike e Bellow, ma Vonnegut lo amano ancora”.

Con sua grande sorpresa e cruccio, Vonnegut fu acclamato come “portavoce” delle giovani generazioni ed eroe della

controcultura degli anni sessanta, benché fosse, paradossalmente, una figura “contro-controculturale”. Fece satira sulle facili promesse di pace interiore e mondiale spacciate dal Maharishi Mahesh Yogi in un articolo per *Esquire* dal titolo “Yes, We Have No Nirvanas” (“È vero, non abbiamo nessun nirvana”). Mentre forme di meditazione orientale come lo zen diventavano di moda, Vonnegut sosteneva che in Occidente abbiamo un metodo tutto nostro per raggiungere gli stessi risultati di rallentamento del battito cardiaco e quiete mentale: si chiama “leggere racconti”. Pratica che lui definì “pisolini buddisti”. Non era, tuttavia, uno degli adulti di quegli anni che non trovavano nulla da ammirare nella cultura giovanile. Aveva scritto che “il compito dell’artista è far piacere di più la vita alla gente”, e quando gli fu chiesto se aveva mai visto qualcuno riuscirci davvero rispose: “Sì, i Beatles ci sono riusciti.”

Amava anche il blues e il jazz. Scrisse a un suo amico critico letterario: “Durante la mia infanzia a Indianapolis, i musicisti jazz della città mi esaltavano e mi mettevano allegria.”

Non credeva che le droghe avessero lo stesso effetto. In uno dei discorsi di questa raccolta, confessa al suo uditorio: “Sono sempre stato un vigliacco in fatto di eroina, cocaina, LSD e compagnia bella [...]. Uno spinello me lo sono fatto, una volta, con Jerry Garcia dei Grateful Dead, per non fare l’asociale. Ma non ho sentito nessun effetto particolare, e quindi non ci ho più riprovato.”

Non sono certo affermazioni da hippie. Uno degli hippie più noti dell’epoca, lo scrittore Raymond Mungo, invitò me e Vonnegut a visitare la comune che aveva aperto a Brattleboro, nel Vermont (di cui scrisse in seguito nella sua autobiografia *Total Loss Farm*). Ci disse che una delle ragioni per cui lui e i suoi amici avevano voluto mettere su la comune e imparare

a “vivere dei frutti della terra” in semplicità era che volevano “essere gli ultimi esseri umani sulla Terra”. Vonnegut ribatté: “Non è una cosa un po’ presuntuosa?”

Nel suo modo di parlare e di scrivere, Vonnegut riusciva sempre a tirare fuori le parole e le espressioni schiette che la gente pensava ma non diceva, le idee che esprimevano sensazioni intime, che facevano vacillare i preconetti e spingevano il lettore a guardare le cose da un’angolazione diversa. Era quello che puntava il dito sulla questione fondamentale di cui nessuno parlava, quello che vedeva che il re era nudo.

Lo stesso Raymond Mungo, che nel 1970 accompagnò me e Vonnegut in giro per la sua comune, mi ha scritto di recente dopo aver letto la raccolta di lettere di Vonnegut da me curata per dire che “Kurt era e rimane uno scrittore importante, che continuerà a essere letto anche quando tutti noi saremo morti”. Una nuova generazione di fan di Vonnegut fece conoscenza con la sua opera nel 2005, quando lo scrittore comparve al *Daily Show* di Jon Stewart per presentare il suo ultimo libro, *Un uomo senza patria*, e gli adolescenti ancora oggi restano commossi da racconti come “Harrison Bergeron”, che vengono fatti leggere alle scuole superiori.

Vonnegut non si rivolgeva mai ai suoi lettori dall’alto in basso, né cercava di sminuirli con la sua saggezza. Era giocoso e profondo al contempo, e con quello stesso stile e spirito parlava agli studenti appena laureati. Non parlava con loro come se fossero una razza diversa e inferiore in quanto giovani: disdegnava le generalizzazioni generazionali. Davanti a una di queste platee dichiarò: “Non siamo membri di generazioni diverse, tanto dissimili fra loro, come alcuni vorrebbero farci credere, quanto gli eschimesi e gli aborigeni australiani. Siamo tutti così vicini nel tempo che dovremmo considerarci fratelli e sorelle. [...] ogni volta che i miei

figli si lamentano con me dello stato del pianeta, rispondo: ‘State zitti! Io qui ci sono appena arrivato.’” (Vonnegut aveva tre figli suoi e ne adottò altri quattro, fra cui la più piccola, Lily, rimasti orfani dei genitori.)

Nonostante fosse molto richiesto come oratore dalle università, Vonnegut non si laureò mai. Lasciò la Cornell per arruolarsi nell’esercito durante la seconda guerra mondiale, e l’esercito lo mandò a studiare batteriologia alla Butler University e ingegneria meccanica al Carnegie Institute of Technology e alla University of Tennessee, poi lo assegnò alla fanteria e gli diede un fucile. Mentre prestava servizio come esploratore nella 106^a divisione di fanteria durante l’offensiva delle Ardenne fu catturato dai tedeschi e spedito in un campo di prigionia a Dresda, dove sopravvisse al bombardamento della città mentre era alloggiato in un deposito sotterraneo di carni chiamato Mattatoio n. 5. Quando tornò in patria dopo la guerra studiò antropologia alla University of Chicago nell’ambito del programma di reinserimento dei reduci e lavorò come cronista per il City News Bureau di Chicago. Anche se completò tutti gli esami richiesti per laurearsi, il suo progetto di tesi venne rifiutato, e dovette lasciar perdere e accettare un lavoro nelle pubbliche relazioni con la General Electric. L’università gli assegnò una laurea ad honorem molti anni dopo, quando era ormai famoso.

“È la vita...”

Per Vonnegut scrittore la fama arrivò solo a quarantasette anni. Fino a quel momento aveva fatto ogni sforzo per mantenere una famiglia numerosa: non solo la moglie e i tre figli avuti da lei, ma anche tre figli della sorella, morta di cancro a quarantun anni, il giorno dopo che il marito era rimasto ucciso perché il treno di pendolari su cui viaggiava era precipitato da un ponte. I settimanali popolari degli anni cinquanta, che pagavano i racconti di

Vonnegut quanto bastava per permettergli di lasciare il lavoro alla General Electric, scomparvero con l'avvento della televisione, e lui dovette arrabattarsi in vari modi per tirare avanti. Non riuscì a vendere a una ditta di camicie la sua idea per un nuovo tipo di papillon, non ebbe successo nel creare un nuovo gioco da tavolo, aprì una concessionaria di automobili Saab quando il marchio era ancora semiconosciuto in America e dopo che quella fallì si spostò a Boston per fare il copy in un'agenzia pubblicitaria; non fu accettato come insegnante di inglese dal Cape Cod Community College, insegnò in una scuola per ragazzi difficili, gli fu negata una borsa di studio Guggenheim e durante tutte queste peripezie continuò a scrivere. Quando morì, nel 2007, all'età di ottantaquattro anni, stava ancora scrivendo.

Non era il tipo da dispensare ricettine da quattro soldi per il successo istantaneo o banalità buoniste ai giovani che gli chiedevano consiglio.

A differenza di molti autori di discorsi agli studenti, che hanno un testo standard buono per tutte le occasioni, in cui ogni volta inseriscono semplicemente il nome di una nuova università, Vonnegut portava sempre qualcosa di appena sfornato, tirava fuori nuove idee, nuovi aneddoti, nuove fonti di ilarità e provocazioni su cui riflettere. Aveva, tuttavia, una serie di temi particolarmente cari che riusciva a infilare in quasi tutti i suoi discorsi: la stima per gli insegnanti, l'importanza di notare e riconoscere i piccoli momenti di dolcezza della vita quotidiana fermandosi a dire, come gli aveva insegnato lo zio Alex: "Cosa c'è di più bello di questo?" I suoi messaggi ai neolaureati non erano affatto tutti rose e fiori. C'è sempre il suo sconforto per la distruzione del pianeta, il disprezzo per i politici che ci mandano in guerra restando al sicuro grazie alla loro età e alla loro posizione, il nostro bisogno di famiglie allargate e riti di passaggio

all'età adulta che davano forza alle società del passato e la cui assenza affligge quella odierna.

Vonnegut scriveva che “uno scrittore è innanzitutto un insegnante” e i suoi discorsi agli studenti insegnavano sempre la lezione che sta alla base di tutte le sue opere, una lezione espressa senza giri di parole da un personaggio di uno dei suoi primi romanzi, che lui continuò a tramandare ai suoi fan che gli chiedevano consigli: “Di regola io ne conosco una sola: bisogna essere buoni, cazzo.” Discendente di una lunga stirpe di liberi pensatori tedeschi, Vonnegut non era cristiano, anche se definiva Gesù un “grandissimo e umanissimo essere umano”. In un discorso tenuto alla chiesa episcopale di St. Clement a New York (“Domenica delle Palme”), disse: “Sono incantato dal Discorso della Montagna. Essere misericordiosi, mi pare, è l'unica buona idea che abbiamo ricevuto finora. Prima o poi magari ci toccherà in sorte un'altra buona idea – e a quel punto avremo due buone idee.”

Ricoprì la carica di presidente onorario dell'Associazione umanista americana, e in una delle sue orazioni spiegò: “Noi umanisti ci comportiamo nella maniera più onesta possibile senza aspettarci nessuna ricompensa o punizione in una vita dopo la morte. Facciamo del nostro meglio per servire l'unico ente astratto che ci risulta familiare, ossia la nostra comunità.”

Vonnegut credeva fermamente nell'importanza del servire la propria comunità, qualunque essa fosse. Anche se in certi gruppi di laureati c'era senz'altro un “pugno di celebrità” che sarebbe approdato alla ribalta nazionale, sottolineò che la gran parte degli studenti si sarebbe ritrovata “a costruire o rafforzare la [propria] comunità. Vi prego di amare questo destino, se si rivelerà il vostro: perché le comunità sono l'unica cosa di sostanza che c'è al mondo. Tutto il resto sono chiacchiere. E per

la vostra generazione così libera, tale comunità potrebbe essere benissimo New York o Washington, Parigi o Houston; oppure Adelaide, in Australia, o Shanghai, o Kuala Lumpur”.

Oppure potrebbe essere la città, grande o piccola, dove siete nati e cresciuti. Io e Vonnegut siamo entrambi nati e cresciuti a Indianapolis, ma l’abbiamo lasciata per andare all’università e poi a vivere molto lontano da lì. Una volta, mentre passeggiavamo per strada a New York, Vonnegut si voltò verso di me e disse: “Sai, Dan, non abbiamo mai avuto bisogno di andarcene da casa per diventare scrittori, perché lì c’è altrettanta gente sveglia, stupida, buona o cattiva di quanta ce n’è in qualunque altro posto del mondo.” Era orgoglioso dell’istruzione ricevuta alla Shortridge High School, dove aveva lavorato al giornalino scolastico, *The Daily Echo*, come avrei fatto io un decennio più tardi. Quando in un’intervista gli chiesero: “Da dove vengono le sue idee rivoluzionarie?” lui rispose orgoglioso e senza esitare: “Dalle scuole pubbliche di Indianapolis.”

Vonnegut fu parte integrante delle comunità nelle quali viveva: prestò servizio nei volontari dei vigili del fuoco di Alplaus, nello stato di New York, dove abitava quando lavorava per la General Electric a Schenectady. Nel periodo in cui abitava a Barnstable, Cape Cod, Kurt tenne insieme alla moglie Jane un corso sui grandi classici della letteratura per gli abitanti della zona. (Membro della confraternita Phi Beta Kappa allo Swarthmore College, Jane aveva fatto leggere a Kurt *I fratelli Karamazov* durante la luna di miele.) Quando si trasferì a New York, collaborò molto attivamente con il PEN Club, rivestendo la carica di vicepresidente e lottando per i diritti degli scrittori di tutto il mondo.

Se il destino di una persona non è quello di vivere e lavorare in una grande metropoli o in un paese straniero, è altrettanto importante e ammirevole, secondo Vonnegut, prestare servizio

nel posto dove ci si ritrova a vivere e sentirsi realizzati, per quanto piccolo o oscuro quel posto possa sembrare al resto del mondo. Quando il suo amico Jerome Klinkowitz, insegnante e critico letterario, gli chiese un parere sull'ipotesi di trasferirsi da una cittadina dell'Iowa a una posizione più prestigiosa sulla East Coast, Vonnegut gli scrisse: "Sono certo che sei molto stimato ed estremamente utile lì dove sei. Quella dev'essere una situazione stimolante. Se ti trasferisci a Est, probabilmente scoprirai che la vita diventa molto più impersonale." Klinkowitz seguì il consiglio di restare dov'era, e anni dopo mi disse: "È il miglior consiglio che mi abbiano mai dato."

Nei suoi discorsi, così come nei suoi libri, racconti e saggi, Vonnegut comunica quello che secondo lui è il messaggio che in tanti "hanno un disperato bisogno di sentire":

"Io provo e penso più o meno quello che provi e pensi tu, mi stanno a cuore molte delle cose che stanno a cuore a te, anche se la maggioranza della gente se ne frega. Non sei solo."

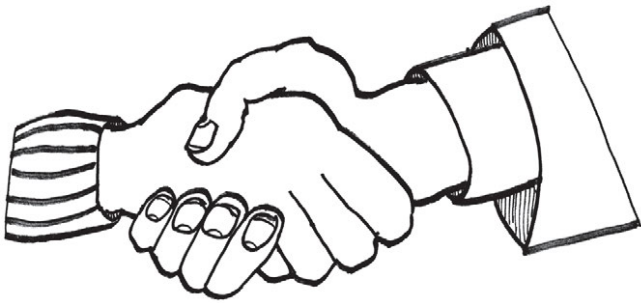
Sebbene gran parte dei discorsi qui raccolti sia rivolta agli studenti appena laureati, uno è stato tenuto davanti alla sezione dell'Unione per i diritti civili dell'Indiana, e un altro in occasione del conferimento del premio letterario Carl Sandburg: in entrambi i casi, ciò che Vonnegut ha da dire è tanto significativo per i giovani quanto le sue parole ai laureati. Si tratta dello stesso messaggio che mandò al presidente del comitato scolastico di Drake, nel North Dakota, che non solo aveva messo al bando il suo romanzo *Mattatoio n. 5*, ma per buona misura ne aveva anche bruciato alcune copie nel forno della scuola.

"Se lei si prendesse la briga di leggere i miei libri, di comportarsi come una persona istruita, scoprirebbe che non sono erotici, e non promuovono atteggiamenti indisciplinati di alcun tipo. Pregano i lettori di essere più gentili e più responsabili di quanto

spesso sono. È vero che alcuni dei miei personaggi usano parole volgari. Ma è perché la gente usa parole volgari nella vita reale. A usare parole volgari sono specialmente i soldati e gli uomini che fanno lavori pesanti, e questo lo fanno perfino i bambini tenuti più al riparo dal mondo. E tutti noi sappiamo anche che certe parole in realtà non danneggiano molto i bambini. Non hanno danneggiato noi quando eravamo piccoli. A farci del male sono state le cattive azioni e le bugie.”

Non troverete bugie nei consigli di Vonnegut. È uno dei paladini della verità del nostro tempo.





AI GIOVANI LAUREATI

*Alzate la mano, per favore:
Quanti di voi hanno avuto un insegnante,
in qualunque fase del percorso di studi,
dalla prima elementare a questo giorno di maggio,
che li ha resi più felici di stare al mondo,
più fieri di stare al mondo,
di quanto credevano possibile
fino a quel momento?*

Bene!

*Adesso dite il nome di quell'insegnante
a chi
sta seduto o in piedi vicino a voi.*

Fatto?

*Grazie, e tornando a casa guidate con prudenza,
e che Dio vi benedica.*